

LA RIVOLTA DEI BOXER

Nel 1900 sulle missioni della Cina si abbatte una delle più violente persecuzioni a memoria d'uomo, promossa dall' "Associazione per la giustizia e l'armonia" e dalla "Società dei Pugni Uniti". Colpiti da un editto imperiale voluto dall'imperatrice Tzu-Hsi, il 10 luglio 1900 migliaia di missionari innocenti di tutte le nazionalità e i loro fedeli vengono massacrati.

Chiamata dai tedeschi "il solo vero uomo" di tutta la Cina, Tzu-Hsi nasce nel 1835 e viene assegnata come concubina all'imperatore Hsien Feng. Grazie alle sue arti amatorie e alla tempranza straordinaria del carattere, presto diviene la sua preferita e ha la fortuna di dargli un figlio maschio, grazie al quale assurge all'ambito ruolo di imperatrice assieme alla moglie principale dell'imperatore, Tzu-Han. Districandosi abilmente tra giochi di potere, complicità e trame di corte, intrighi a base di seduzione e lusinghe, Tzu-Hsi da semplice concubina riesce a farsi strada nel soffocante microcosmo del Palazzo imperiale nel cuore della Città Proibita di Pechino. Nel clima incerto di fine secolo, Tzu-Hsi regna in nome del figlio, prima come imperatrice vedova e poi come imperatrice madre, opponendo una fiera resistenza agli influssi delle potenze straniere, operando con fitte trame diplomatiche per preservare fino ai limiti del possibile il proverbiale isolamento del Celeste Impero, e contrastando al tempo stesso colpi di Stato e complotti interni che tentano di indebolire il suo potere. Nettamente antiriformista e reazionaria, nel pieno della decadenza della dinastia Manciù, a un passo appena dalla rivoluzione cinese ormai alle porte, che scoppia nel 1911, l'imperatrice lotta per mantenere in vita un mondo ormai datato la cui anacronistica sopravvivenza è stata ormai dilatata oltre ogni ragionevole limite. Solo pochissimi occidentali hanno la possibilità e il privilegio d'incontrarla, tra cui un italiano, il tenente piemontese Luigi Piovano che, nel suo diario, racconta questo episodio: «Nel 1902 Tzu-Hsi ritornò a Pechino con la sua corte e per mia fortuna o sfortuna ebbi lo strano onore di incontrarla. Tzu-Hsi, l'attuale imperatrice vedova il "solo vero uomo" di tutta la Cina, come sono soliti chiamarla i tedeschi. Sì, ho incontrato quella donna, ho preso alcune fotografie, ho visitato la Città Proibita. Non fui il solo straniero che fece ciò ma sicuramente fui l'unico a vederla come un essere umano e non come una dea o un'imperatrice. Era un'anziana signora gentile e curiosa, che studiava l'inglese ahimè con pessimi risultati, aveva una vera e propria venerazione per la regina Vittoria di Inghilterra, ed era molto... golosa. Sì, come tutte le anziane signore aveva strani gusti!». Schiacciata inesorabilmente dal progredire dei tempi, che non risparmiano nemmeno la Città Proibita, Tzu-Hsi passa alla storia soprattutto per la sanguinosa insurrezione dei Boxer.

Membri di una società segreta cinese e assidui promotori di un movimento estremo xenofobo nato all'indomani della sconfitta della Cina da parte del Giappone, nel 1895, il loro attivismo si manifesta con particolare violenza nella zona dello Shan-tung, dove, forti dell'appoggio dell'imperatrice vedova Tzu-Hsi e del suo consigliere personale, il principe Tuan, giungono a sterminare centinaia di missionari e di cinesi convertiti al cattolicesimo. Per sedare l'insurrezione e far cessare le persecuzioni religiose, tutte le potenze europee mandano in Cina i loro reparti di intervento, compresa l'Italia che allestisce un intero corpo di spedizione, composto da due battaglioni, salpati da Napoli.

In seguito alla sconfitta subita nella guerra contro il Giappone, la Cina feudale imperialistica si trova costretta a raccogliere la somma ingente richiesta dall'Impero Nipponico come risarcimento, e nel medesimo tempo, tra il 1898 e il 1899, le province della Cina settentrionale sono messe in ginocchio da una lunga serie di disastri causati da un'alluvione. Interi raccolti vanno perduti, migliaia di contadini sono ridotti alla fame, il

disagio popolare aumenta sempre di più e presto si accusa degli eventi la corruzione interna dei funzionari e il nefasto influsso degli invasori stranieri. La sommossa parte dalla provincia dello Shan-tung, dove gli imperialisti tedeschi, a seguito della conquista di Kiaochow, impongono un vero e proprio dominio di stampo coloniale. Gli animi sono particolarmente esacerbati a causa delle continue ingerenze straniere e in quegli anni si rafforzano particolarmente le tendenze anti-imperialiste e anti-governative. Nelle azioni di protesta e rappresaglia si distingue particolarmente la società segreta nota come “I-ho-ch’üan” (Il pugno alzato in nome della giustizia e della pace), un ramo secondario di un’altra assai più famigerata associazione, quella del “Loto Bianco” nota in Occidente come la società dei “Boxer”. In grado di organizzare una vera e propria propaganda politica, quest’associazione arruola i suoi componenti sottoponendoli a giuramenti di fedeltà e li addestra in veri e propri reparti militari armati; una ferrea disciplina e un’obbedienza assoluta alla gerarchia e agli ordini superiori fanno di questa militanza segreta una forza notevolmente pericolosa. I loro obiettivi, come frangia estremista armata, sono costituiti da tutte le organizzazioni straniere presenti sul territorio, che siano industrie, consolati, impianti commerciali o missioni religiose, nonché la rappresaglia contro tutti i cinesi che a queste organizzazioni sono legati o che da esse dipendono. Caratterizzati da una forte componente esoterica, i componenti di questa setta credono fermamente nella santità della loro missione e nel supporto miracoloso di forze occulte e soprannaturali. Data la difficile situazione delle province settentrionali, la popolazione, già gravemente provata dalle calamità naturali e dal disastroso conflitto con il Giappone, nutre una sviscerata simpatia per questi estremisti armati, e presto al movimento dei Boxer si associano anche contadini, artigiani, piccoli borghesi, proprietari terrieri e funzionari governativi, tutti più o meno angariati dalla forte presenza imperialistica tedesca.

A capo del movimento alcuni personaggi celebri tra cui il già veterano combattente e capo dell’insurrezione dei Taiping, Li Lai-chung, il barcaiolo Chang Te-cheng e il popolano Ts’ao Fu-tien. Presto la loro influenza diviene tale che il governatore della provincia dello Shan-tung si vede costretto a giungere a un compromesso con i militanti della società segreta, che viene ufficialmente riconosciuta dalle autorità locali e tacitamente autorizzata ad agire. Forti del nuovo appoggio governativo, i Boxer annunciano la cessazione delle attività anti-imperialiste interne, schierandosi al fianco della cadente dinastia Manciù e votando la loro attività verso altri scopi primari, come la totale eliminazione degli stranieri dal loro territorio. Così, il movimento muta nome e da “I-ho-ch’üan” diventa “I-ho-t’uan” (Reparti per la giustizia e la pace). Nonostante le forze tedesche e americane riescano a destituire il governatore Yü Hsien per l’appoggio fornito ai Boxer, sostituendolo con un loro fantoccio, la rivolta si estende e raggiunge anche la provincia di Pechino. Con il solo ausilio di armi bianche e arti marziali, la militanza dei Boxer riesce a respingere gli attacchi delle truppe tedesche e gli agguati delle forze governative, allargando il proprio consenso e la sua sfera di attività sempre più verso Nord. Nell’aprile del 1900, tutte le forze occidentali sono in allarme al giungere delle notizie sconvolgenti provenienti dalla Cina, ben undici potenze inviano le loro truppe per soccorrere le proprie missioni e ambasciate. Stati Uniti, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Francia, Inghilterra, Giappone, Olanda, Russia zarista e Italia, organizzano spedizioni di rinforzo e schierano le loro imponenti forze al largo del porto di Taku, nei pressi di Tientsin, per convincere il governo Manciù a stroncare immediatamente la rivolta che già sta causando migliaia di vittime tra i loro connazionali residenti nelle province settentrionali.

Il 21 maggio il corpo diplomatico occidentale presenta al governo di Pechino un ultimatum: o si procede all’immediata repressione del movimento clandestino oppure la Cina sarà invasa. Al contingente armato si aggiungono ulteriori rinforzi giapponesi, mentre sedici

navi da guerra armate di tutto punto compiono una dimostrazione militare nel golfo del Chihli. Il 6 giugno gli alleati sbarcano a Taku un forte contingente di truppe e il 10 giugno il vice-ammiraglio inglese Seymour, parte alla volta di Pechino alla testa di un distaccamento di 2000 soldati armati di cannoni e mitragliatrici, ma è costretto a ripiegare su Tientsin per l'accanita resistenza dei Boxer; solo il 17 giugno le armate interventiste riescono a occupare il forte di Taku. Contadini in rivolta intanto appoggiano il movimento dei Boxer e ostacolano l'avanzata dell'esercito occidentale, le troppe tasse e gli anni di malgoverno da parte dei proprietari terrieri e delle autorità delle provincie hanno esasperato la popolazione, che appoggia l'insurrezione con la speranza di liberarsi in un sol colpo degli imperialisti occidentali, dello strapotere della dinastia Manciù e dell'antiquato sistema di vassallaggio feudale. Mentre la popolazione e i rivoltosi contrastano l'avanzata dell'esercito nemico, i reparti dei Boxer acquisiscono sempre maggior forza, debolmente contenuti dal fiacco reparto militare governativo. Presto ai vertici del potere si ha un ribaltamento politico e nell'estate del 1900 gli alti esponenti della dinastia Manciù optano per un voltafaccia improvviso e stabiliscono di appoggiare la rivolta dei Boxer, ufficializzandola, con l'intento di scacciare una volta per sempre gli scomodi invasori occidentali e ristabilire il proprio incontrastato dominio nel Paese. È l'imperatrice Tzu-Hsi ad inviare l'ordine segreto ai comandanti delle truppe e ai governatori delle provincie perché cessino immediatamente le operazioni contro i Boxer, volgendosi in armi contro le forze armate alleate. Il 21 giugno, forte dell'arrivo di un imponente distaccamento di truppe di ribelli alle porte di Pechino, l'imperatrice dichiara guerra alle potenze straniere facendo correre di provincia in provincia la disposizione di organizzare truppe di volontari e di costituire reparti speciali in grado di operare "per la difesa dalle offese straniere". Timorosa comunque che la forza dei Boxer possa poi rivolgersi contro di lei, Tzu-Hsi dispone perché a questi sia vietato l'uso delle armi da fuoco, dissuadendo i rivoltosi dall'attaccare sia le sedi diplomatiche che le truppe interventiste. In questo modo l'obiettivo privilegiato dei ribelli diventano le aziende agricole, economiche e commerciali e le missioni religiose sparse in tutto il territorio.

Correnti interne sfavorevoli all'imperatrice auspicano intanto la vittoria delle truppe alleate e la caduta del governo Manciù, avviando in parallelo trattative segrete con il nemico per il ripristino di un ministero a impronta puramente tradizionale. Anche l'alta aristocrazia e la media borghesia disapprovano la presa di posizione di Tzu-Hsi e temono che l'avventata dichiarazione di guerra possa condurre il Paese alla rovina, liquidando l'insurrezione dei Boxer come un moto rivoltoso passeggero e di scarsa rilevanza, fomentato da contadini e artigiani facilmente riconducibili alla ragione. Intanto un'ulteriore associazione sotterranea, la "Società per la difesa dell'imperatore", trama per ripristinare sul trono Kuang Hsü, il nipote dell'imperatrice, allontanato da lei, due anni prima, dal trono in quanto il giovane vuole modernizzare l'immenso Paese con l'aiuto delle potenze occidentali. Per questo, Tzu-Hsi lo dichiara folle e lo relega ad un ruolo puramente subalterno, anche se i rappresentanti dell'aristocrazia e della ricca borghesia auspicano un suo provvidenziale ritorno alla guida della Cina.

Temendo per le ambasciate straniere assediata a Pechino, le forze alleate inviano sempre nuovi contingenti e nel conflitto intervengono anche ulteriori rinforzi da parte dell'impero austro-ungarico, portando il contingente totale a una forza di oltre 40 mila uomini. L'esercito alleato marcia da Tientsin verso Pechino, radendo al suolo, depredando e bruciando tutto quello che trova lungo il suo cammino. Intere provincie vengono distrutte. Il 14 agosto la marcia trionfale si chiude con l'occupazione di Pechino, sottoposta a un imponente saccheggio e a un bombardamento senza sosta, che causa migliaia di vittime. Quando le truppe si ritirano, vittoriose, lasciano in Cina un contingente tedesco di 20 mila

uomini al comando del feldmaresciallo Waldersee, che s'incarica di sedare la rivolta con feroci e sanguinose repressioni. Nonostante i reparti militari delle provincie ribelli siano già stati sconfitti e dispersi, il comando alleato continua la sua rappresaglia nei confronti della popolazione inerme, saccheggiando e depredando risorse naturali, generi alimentari e preziosi reperti dell'antica arte e cultura cinese. Intanto, al tavolo delle trattative, le varie potenze imperialiste intervenute nel conflitto, programmano di spartirsi le numerose provincie della Cina.

Prevedendo l'inevitabile sconfitta, prima che le truppe alleate invadano Pechino, la corte Manciù, con l'imperatrice Tzu-Hsi in testa, si ritira precipitosamente, mettendosi in salvo prima a T'aiyüan e poi a Sian, mentre compie l'ennesimo volta faccia dando ordine alle truppe governative di collaborare con gli invasori nel soffocare l'insurrezione popolare. Nonostante siano traditi e abbandonati a se stessi i Boxer danno prova ancora di una fiera resistenza, combattendo strenuamente fino alla fine. Compiendo attività di rappresaglia e di guerra partigiana, continuano a sferrare attacchi e attentati contro le roccaforti del nemico sia a Pechino che a Tenstsin. Ancora attivi in tutta la Cina nord-orientale emanano proclami fino all'autunno del 1900, nelle città e nelle campagne fino al bacino dello Yangtze. Diverse altre provincie insorgono, dando appoggio ai rivoltosi e facendo fallire, di conseguenza, i piani di spartizione delle forze alleate. La dinastia Manciù nomina Li Hung Chan perché tratti una resa onorevole e che consenta la conservazione del potere per l'attuale governo. Il 7 settembre 1901 viene firmato il protocollo conclusivo noto come "Protocollo dei Boxer", che condanna la Cina al pagamento dell'enorme indennizzo di 980 milioni di liang d'argento, circa 333 milioni di dollari, da saldarsi in 39 anni, intima la perdita dell'introito proveniente dalle tasse di tutto il Paese, che passano sotto l'amministrazione straniera, e obbliga il governo a soffocare ulteriori rivolte sul nascere, consentendo nel contempo alle truppe straniere di stazionare a oltranza sul territorio. Nel dicembre del 1900, Lenin scrive sul primo numero della rivista "Iskra": «Potevano i cinesi, non odiare degli uomini che erano giunti in Cina solo per il profitto, che si servivano della propria civiltà solo per l'inganno, il saccheggio e la violenza, che conducevano una guerra contro la Cina per ottenere il diritto di commerciare l'oppio, che coprivano ipocritamente la politica del saccheggio con la diffusione del cristianesimo?». All'inizio del XX secolo, l'era del Celeste Impero è ormai terminata e Tzu-Hsi, l'ultima grande imperatrice della storia, con il fallimento della sua politica oltranzista e xenofoba sancisce l'ormai inevitabile trasformazione della Cina in una potenziale colonia delle potenze imperialiste. Costretta ad abdicare, l'ultima imperatrice assiste impotente alla sua disfatta e all'alba di una nuova epoca. Solo nel 1908 il debito contratto dalla Cina viene in parte coperto dagli Stati Uniti con l'erogazione di borse di studio per gli studenti cinesi meritevoli ed è dichiarato estinto nel 1924. La fine di un impero feudale ormai vetusto e anacronistico passa dunque attraverso la sanguinosa rivolta dei Boxer e l'ultimo tentativo di un'imperatrice, "l'unico vero uomo della Cina", di fermare inutilmente il tempo.